

GIUSEPPE MASSARI A PARIGI⁽¹⁾

(1838-1847)

Parigi, la Babilonia novella, al dire del Massari, il cervello d'Europa, a giudizio di Victor Hugo, era di quei giorni in continuo fermento per il divampare degli odi di parte, trovandosi la monarchia di Luigi Filippo alle prese con socialisti repubblicani e bonapartisti che ne rendevano del tutto precaria l'esistenza. I nostri emigrati vi erano accolti, provvisti, taluni, a spesa del pubblico erario, di poco pane *condito di dispregio*, al dire di Massari, ma il governo proibiva loro di intraprendere qualsiasi cosa ai danni dei principi e del papa. Li sorvegliava, come rivoluzionari, e, non di rado, li sfrattava dal regno. Attorno a Guglielmo Pepe si raggruppavano i vinti nelle rivolte e nelle cospirazioni che, dalla restaurazione dei così detti governi legittimi al Congresso di Vienna, a quel giorno, avevano dilacerato l'Italia. Altri se ne vennero a quelli aggiungendo e con gli esuli del '48 la misura fu colma. Tra i molti, ricordiamo: Filippo Buonarroti, l'amico di Babeuf e di Robespierre, capo del comitato centrale rivoluzionario italiano; Giuseppe Ferrari; Guglielmo Libri che nel 2 gennaio 1833 si era naturalizzato francese; il conte Giovanni Arrivabene, già condannato a morte dall'Austria, felicissimo cultore dell'economia civile; Pier Silvestro Leopardi, Sisto Anfonsi, Filippo Canuti, antico prefetto di Ascoli, il conte Giacinto Provana di Collegno, il valoroso capitano delle guerre napoleoniche, il rivoluzionario del '21, com-

(1) Dalla Biografia di Giuseppe Massari, d'imminente pubblicazione.

pagno di Santorre Santarosa, il combattente per la libertà sui campi di Spagna e di Grecia; Terenzio Mamiani, filosofo e poeta, già ministro dell'interno nel governo insurrezionale di Bologna, che di quei tempi ci lasciò memoria in alcuni suoi articoli sulla *Nuova Antologia* e nelle *Lettere dall'Esilio*; Giovanni Kramer, ottimo uomo ed amico dei fatti; Michele Amari, Federico Confalonieri, Giuseppe Ricciardi, il Berchet, il Farina, il Salfi, l'Amici, il Melloni, il dottor Giulio Robecchi, medico e patriota, al quale Gioberti dedicò il *Gesuita moderno*, ed il Tommaseo. Questi di umor acre non si lasciava guidare da umani riguardi e non si salvò dalle sue censure il Gioberti, che egli, assorto nella difesa del Rosmini, accusò « di non avere autorità, perchè commetteva errori di lingua, perchè era uomo scortese e superbo, perchè non era *pio*, perchè si contraddiceva, perchè poneva la questione dei Gesuiti in modo meschino ». *L'Alba* lo rimbeccava con queste parole: « noi sappiamo che la costanza e fermezza manca al signor Tommaseo; e se egli scrivesse le sue confessioni (delle quali una parte l'abbiamo nel libro *Fede e Bellezza*) si potrebbe dir di lui come un uomo di spirito diceva delle confessioni di Rousseau: *meglio che fosse rimasto inconfessato* ».

Nonostante l'aggressività e la incostanza del temperamento il Tommaseo nutriva sincera stima pel Massari che lo ricambiava di uguale affetto. *Il mio Tommaseo*, egli scriveva a Gioberti, ed altrove: *il caro nostro Tommaseo*.

Gli emigrati erano fra loro divisi d'idee e d'opinioni e batteggiavano l'un contro l'altro per la repubblica unitaria o federale, per la monarchia unitaria o federale, elettiva od ereditaria. Ciò irritava il Massari che credeva dovessero tutti gli esuli stimarsi fratelli e rifuggire da meschini studi di parte e far di ogni pio voto oggetto l'Italia e farsi esempio di virtù allo straniero. E, tratto dal suo nobile sdegno, scriveva che la emigrazione « si viveva, lenta, pigra, oziosa con la riprovazione di Dio sulla fronte ». Giudizi simiglianti venivano pronunziati dal Giordani, dal Tommaseo e da altri, ma a tali lamentele eran tratti dall'ardore col quale patrocinavano le loro idee che essi volevano veder trionfare e dal desiderio di giungere, al più presto, alla meta desiderata.

*
**

A tanta distanza da quegli avvenimenti ci è dato pronunziare una più equa sentenza. I nostri emigrati, divisi d'idee e d'affetti, cacciati su terra straniera, in Africa, in America, in Francia, in Inghilterra, in Turchia, da per ogni parte, per odio politico, oppressi i più dalla miseria, si sentivano dall'identità della causa che li faceva soffrire non più Napoletani, Romani, Toscani, Lombardi, Subalpini, ma, al disopra delle denominazioni geografiche, tutti figli di una sola e medesima patria, alla cui difesa erano pronti a balzare con la penna e la spada. Ricordiamo il duello avvenuto il 19 febbraio 1826 in Firenze tra Gabriele Pepe, uso ad esercitare col braccio l'ingegno, e Alfonso di Lamartine che nel suo *Le dernier chant du Pèlerinage d'Harold* aveva scritto versi oltraggiosi all'Italia provocando l'amara invettiva di Giusti. Più tardi, nel 1833, Francesco Pescantini ed A. Ferrigni, che in Parigi dirigevano, con Giuseppe Cannonieri, il giornale *l'Esule*, sfidavano Victor Hugo ed Eugenio Scribe per avere, l'uno nella *Maria Tudor* e l'altro nella commedia *Bertrand et Raton*, bistrattati gl'Italiani. L'incidente non ebbe seguito. Victor Hugo, pur accettando la sfida, dichiarò che egli non aveva affatto inteso offendere gl'Italiani e si offrì di scriverlo pubblicamente.

Giuseppe Massari, a sua volta, dominato dagli stessi sentimenti di solidarietà nazionale, non esitò, in pieno contrasto con la sua fede religiosa, rappresentare Guglielmo Libri in una vertenza cavalleresca col Cousin, il cui racconto è un capolavoro di sano umorismo. Vincenzo Gioberti, se lo scusò, non lo assolse dal peccato di aver fatto cosa, sia pure con oneste intenzioni, contraria alla religione. Nei suddetti motivi del pari è da cercare la ragione dello sdegno da cui fu preso Mamiani contro Cattaneo che, rinnegando la propria lingua, aveva scritto al Kramer, un altro italiano, in francese. Nella difesa della lingua (il Cesari, il Monti, il Napione, il Puoti ne sono, fra tanti, un chiaro esempio) vi era quella dell'italianità.

A testimoniare della sensibilità patriottica dei nostri emigrati valga quest'altro fatto. Il giornale *l'Italiano*, che annoverava tra i suoi collaboratori Libri, Tommaseo, Mamiani, Ruffini, Orioli, Mazzini, Luigi Ciccone, celebrato improvvisatore di tragedie, Mayer, Pier Silvestro Leopardi ed altri, fu, dopo sei mesi di vita, soppresso perchè il direttore, Michele Accursi, lo si sospettò, e

non a torto, come i documenti hanno di poi confermato, spia. Dolci, perciò, suonano al nostro cuore le parole del Gioberti che il 15 settembre 1847 così scriveva a Giuseppe Massari: « Quanto agli Italiani che dimorano a Parigi, vi dico solo questo che le differenze di opinione, di provincia, di affetto, sono scomparse; Pio e Carlo Alberto annoverano qui tanti sudditi spontanei e devoti, quanti sono figli d'Italia; pronti a difender l'uno, a seguir l'altro, e a sparger, se occorre, per la patria il sangue, sotto il loro eroico vessillo ». Ma vi ha dippiù: i nostri emigrati con il loro contegno accrescevano presso lo straniero la pietà per le sventure d'Italia, mentre i più dotti salivano rapidamente in fama ed in considerazione e conquistavano posti e cattedre di insegnamento. All'Università, dove Quinet e Michelet, prima che Guizot li avesse richiamati a più miti consigli, tuonavano contro i Gesuiti, Guglielmo Libri, della cui amicizia G. Massari molto si compiaceva, membro dell'Istituto, onore che il Cousin aveva a stento meritato, insegnava matematiche, cimentandosi in violente polemiche con l'Arago, dal quale politicamente dissentiva. Egli era universalmente apprezzato e, per l'aggressività del suo temperamento, temuto. « Io venero il Libri, scriveva Gioberti, pel suo sommo ingegno nelle matematiche, per la sua soda e vasta erudizione; ma lo venero ancora di più perchè egli è uno di quei pochi italiani che serbano fra gli onori forestieri la memoria e la carità della patria ». E non a torto. La sua opera fondamentale *Historie des sciences mathématiques en Italie*, ha questa dedica per sè abbastanza eloquente: *L'auteur offre cet ouvrage-aux amis qu'il a laissés en Italie*, e per epigrafe un verso del Magalotti: *Italia lacerata, Italia mia*. Accusato, per ira politica, ladro alle biblioteche di Francia, per un valore di oltre 700.000 lire, riparò in Inghilterra.

Francesco Domenico Guerrazzi lo incitava a difendersi, mentre Mamiani, plaudendo alle parole del grande patriota, scriveva: « l'accusa di ladro, scagliata contro il Libri è così calunniosa e vile, che io non pensavo fosse degna di venir combattuta ». E dall'Inghilterra vennero le difese ed altre ne giunsero dall'Italia che, con la precisa confutazione delle accuse, valsero a togliere ogni valore alla sentenza di condanna pronunciata dai giudici parigini.

Pellegrino Rossi, esule per sottrarsi all'ira tedesca, dalla Svizzera, dove si era rifugiato, levandosi in breve a meritata fama, sia nell'insegnamento del diritto romano sia come deputato,

nel Consiglio della Repubblica, recavasi, a premura del Duca di Broglio, a Parigi. Quivi, nel 1833 saliva alla cattedra di Economia politica, tenuta già da G. B. Say; nel 1834, su proposta di Guizot, nonostante la ostilità dei suoi colleghi, veniva nominato professore della scuola di legge nella Università; nel 1836, su proposta di Carlo Comte, socio della Reale Accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto; nel 1838 dichiarato cittadino francese. Questo abbandono della propria nazionalità strappava amare considerazioni al Conte di Cavour, che, in una lettera alla Contessa di Circourt, parlando con disprezzo del Rossi, esclamava: « *Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre, qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui* ». Nel 1839 il Rossi veniva elevato alla dignità di Pari di Francia e nel 1845 inviato ambasciatore straordinario a Roma, dove nel 15 novembre 1848, cadeva miseramente assassinato.

Vincenzo Gioberti, aveva già tessuto l'elogio del Rossi nel suo discorso ai Carraresi, qualificandolo « uno di quegli uomini, di cui par oggi rotta la stampa, i quali congiungono la pratica alla speculazione e sono atti del pari al pensiero e all'azione, agli studi ed alle faccende riunendo in se stessi doti e pregi disparatissimi ». Camillo di Cavour, correggendo i suoi primi giudizi, in un suo discorso del 1861 diceva che il Rossi « nel suo lungo esilio aveva reso illustre la nostra patria come grande economista, come abile statista e che la di lui morte era stata una delle più grandi sventure che fosse mai toccata all'Italia ».

Giuseppe Massari, che del Rossi era amico ed estimatore, si levò con commosse parole contro un delitto tanto più odioso quanto più inutile, in un tempo in cui la pubblica opinione del mondo civile, colla sua onnipotenza aveva cancellato dal gius pubblico delle nazioni moderne la pena di morte in materie politiche e maledetto e proscritto il pugnale. Ma pur rimandando ad ora più opportuna, egli scriveva, ogni giudizio su quella che fu la politica del Rossi, « non possiamo non rammentare che Pellegrino Rossi era uno dei più forti intelletti dell'epoca moderna, e sostenne meravigliosamente presso lo straniero ed accrebbe il lustro dell'antico senno italiano: nè possiam tacere, che quando i più eletti Italiani furono costretti dalle misere condizioni dei tempi a cercare asilo in Svizzera ed in Francia, rinvennero in lui l'amicizia disinteressata ed efficace di un fratello e di un concittadino ». Parole queste tem-

prate a coraggio civile ed a verità; virtù che in Massari non vennero, nei momenti più difficili di sua vita, mai meno.

L'Orioli, mentre dettava lezioni di letteratura in casa Belgioioso, svolgeva un corso pubblico sulle antichità etrusche, gareggiando con Raul Rochette, le cui lezioni sull'arte antica Giuseppe Massari seguiva attentamente e raccoglieva per incarico dell'Arconati. Scrive il Tommaseo che ad ascoltare l'Orioli si davano convegno « i primi uomini di Francia, poi Chateaubriand, poi Madama Récamier » il cui salotto era molto frequentato dagli Italiani.

Giacinto Provana di Collegno, che il Massari si affaticava a mettere in buona luce presso il Gioberti che lo stimava avversario per solidarietà con La Cisterna di cui Collegno era amico, otteneva la cattedra di geologia alla *Faculté des Sciences* di Bordeaux.

Giuseppe Ferrari, spirito irrequieto e pugnace, repubblicano federalista, il 5 ottobre 1840 veniva nominato professore di filosofia nel Collegio di Rochefort e, sotto la pressione del partito clericale, immediatamente rimosso. Nell'anno susseguente il Cousin lo chiamava a reggere la supplenza alla Cattedra di filosofia, già tenuta dall'abate Bautin, nella Università di Strasburgo. « Così un rinnegato, scriveva Massari, riceve il premio dell'apostasia ». La frase è amara ed ingiusta. Ma, purtroppo, l'animo dei patrioti era di puro metallo, e, tra l'odio e l'amore, non si conoscevano le vie del mezzo. A Strasburgo, com'era prevedibile, si rinnovarono le ostilità da darte dei nemici del Ferrari, i quali, con una violenta campagna di stampa, accusandolo falsamente di professare i principii del materialismo e del comunismo, costrinsero il ministro della pubblica istruzione, Villemain, a destituirlo. In tale occasione rifiuse la bontà d'animo e la dirittura del Massari che, non esitò a disapprovare il Gioberti di aver pubblicato una lettera polemica contro Ferrari, mentre questi era minacciato dalla destituzione. Ma Gioberti non era uomo di facili oblii e di più facili perdoni. Polemista impetuoso e travolgente, intollerante di freni, con quelli che, a suo giudizio, rinnegavano e calpestavano l'Italia, ce l'aveva a morte. « Io, rispondeva con poca carità cristiana a Massari, vorrei che il mio braccio fosse di piombo ed il Ferrari ne portasse ancora il viso segnato. Si può immaginare un procedere più indegno del suo? Io sono tanto più franco in questo proposito, che, non conoscendo il Ferrari, non ho e non posso avere alcuna animosità con la sua persona;

la mia inimicizia è strettamente politica, e non riguarda che l'uomo, il quale ha rinnegato e calpestato pubblicamente l'Italia. Ritratti in pubblico le ingiurie pubbliche, ed io l'abbraccio qual pio e buono cittadino ». Il Ferrari, a sua volta lo ricambiava di uguale moneta. Nell'articolo: *La rivoluzione italiana secondo Macchiavelli*, Gioberti è accusato di *tradimento*, di avere inscenato una *commedia infernale* e di essersi decretato il nome di *liberatore*.

*
**

È ora da considerare come i rappresentanti della intellettualità francese, quali il Mérimée, il Sainte Beuve, il Lamennais, il Salvandy, l'Ozanam, usassero familiarmente con i più stimati tra i nostri e tutti col Massari, che era riuscito a farsi largo con il suo ingegno e la sua bontà, ed a riscuotere la stima di quanti francesi e stranieri, onoravano la repubblica delle lettere in Parigi.

Dalla intimità e frequenza di questi contatti spirituali, la causa italiana trasse larga messe di consensi e di aiuti. Così il Cousin, nonostante le critiche accese mosse al suo eclettismo da Gioberti, critiche dal sommo filosofo ripetute nella *Teorica del sovrannaturale*, nonostante le ingiurie del Libri e la sfida portagli dal Massari di cui diventò amico affettuoso e sincero, scriveva una pregevole vita di Santorre Santarosa, di cui lodava *la forza unita al fascino della bontà* e si faceva, a viso aperto, assertore dell'indipendenza italiana. Egli si teneva in relazione con i più nobili cuori ed i più alti intelletti d'Italia, ed al conte Balbo, confermando la sua fede nell'avvenire del Piemonte e dell'Italia, faceva i migliori voti perchè Venezia, Milano, Parma, Modena, Genova e Torino fossero riunite in una grande monarchia costituzionale sotto lo scettro di quello che egli, nella Camera dei Pari, aveva chiamato *spada e scudo d'Italia*, sicuro che siffatta monarchia costituzionale e militare fosse atta a difendere la frontiera italiana più di cinque o sei repubbliche divise e impotenti. Avendo appreso che il Mignet, per avere manifestato sentimenti di italianità era stato dal ministro Bastide revocato dall'impiego di archivista nel ministero degli esteri, « gl'invidio — scriveva — l'onore di patire per sì buona causa ».

I nostri, inoltre, avevano col Gioberti e col Mamiani, specialmente, conquistato una grande autorità in quella Parigi

intellettuale così mal disposta a lasciarsi permeare da correnti forestiere, così satura di orgoglio nazionale. Il giudizio degl'Italiani era, perciò, desiderato e temuto. Di ciò è documento il carteggio del Massari con l'Arconati e col Gioberti. Nessuno più del Massari era infiammato dell'idea della nostra superiorità sulla cultura francese e della necessità di educare gli Italiani ad avere coscienza del proprio valore, ad emanciparsi dalla tirannide intellettuale dello straniero. Lo si potrebbe paragonare ad un sismografo pronto a registrare fin le più impercettibili deviazioni che si riscontrassero nelle correnti di pensiero, nelle direttive politiche e morali del paese che l'ospitava.

Riferisco dal carteggio: « *Sto leggendo attualmente le lezioni del Cousin sul Kantismo date alla luce di recente; esse sono dettate in bello stile e con molta chiarezza. Come sapete meglio di me, al Cousin non manca l'ingegno dell'espositore. Giulio Simon espone alla Sorbona la storia della filosofia alessandrina come un istrione. Il Sig. Remusat ha pubblicato non ha guari alcuni saggi filosofici che io non ho ancora letti, e che, da quel che rilevo, da un articolo del Simon inserito nel fascicolo del 1. maggio della « Rivista dei due mondi » rientrano nel ciclo eclettico e psicologico. Il Simon in quello scritto chiama Leibniz le père de l'éclectisme: povero Leibniz fatto padre, malgrado di lui, di tanto bastardume!* » Ed altrove: « *Avete letto l'insolente articolo di Didier su Silvio Pellico?... Non è questa la prima volta che il petulante Didier ingiuria l'Italia sotto mostra di onorarla. Alcuni anni fa stampò nella stessa Revue des Deux Mondes, una biografia del Manzoni, la quale avrebbe meritato la frusta o la mitera.* » Ed ancora: « *Fate benissimo a non credere alli elogi francesi ed a quelli di Lerminier in ispecie: questi signori adulano facilmente, e contar sui loro encomi val lo stesso che fabbricare un mulino in aria.* ».

Ma dire di tutti i giudizi espressi in materia dal Massari vi sarebbe da ripetere quasi per intero il carteggio con le risposte del Gioberti che, assai di rado, dissentiva dall'amico, al quale non lesinava le approvazioni e gli elogi. Del resto della loro medesimezza di pensare e di sentire nelle più alte questioni scientifiche, politiche e religiose si hanno numerosissime prove.

E valga per tutte la polemica col Lamennais. Questi, salito meritatamente in fama per i suoi scritti che gli procurarono la carcere dal governo reazionario di Guizot e la sco-

munica del papa, si meritava gli elogi di G. Mazzini che il 22 novembre 1840 gli spediva da Londra, a nome degli operai italiani, componenti una sezione dell'associazione nazionale la *Giovane Italia*, un suggello simbolico con sopra impressovi: *Dio e l'Umanità*, accompagnato da una lettera in cui lo si lodava per il suo sublime apostolato. Pier Silvestro Leopardi traduceva le *Réflexions et notes sur les Evangiles*. Vi apponeva una prefazione che, forse, contribuì a far mettere all'indice il libro. Una traduzione in italiano, fatta dal Pallia, dell'operetta *Paroles d'un croyant* era preceduta da un esame critico in cui Niccolò Tommaseo difendeva l'autore dalla scomunica inflittagli da Gregorio XVI. Francesco D. Guerrazzi traduceva *Le livre du peuple*. L'opera del Lamennais trovava ammiratori entusiasti e nemici irrecconciliabili. Delle *Paroles d'un croyant*, che Gioberti aveva definito *capolavoro d'eloquenza*, una edizione di centomila esemplari veniva, nel Belgio, rapidamente esaurita. Costanza Arconati scriveva che il libro, profondamente religioso, incuteva paura per il suo contenuto politico. In contrario avviso andava il Mamiani che al Lamennais faceva rimprovero del passato reazionario e di coprire la *magrezza e povertà dei suoi pensieri sotto i larghi e ricchissimi vestimenti del suo stile e della sua fantasia*.

Più violento del Mamiani il Gioberti, pubblicava la famosa *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. Lamennais*, in cui si leggono queste aspre censure: « *Catholique, il copiait Bossuet, Bonald et Joseph de Maistre: incredule, il vole en metaphisique Hegel et Schelling et en politique il produit les doctrines du Contrat social* ».

Uguali rimproveri gli rivolgeva nella *Teorica del sovranaturale*. Tra Lamennais e Gioberti vi era incompatibilità assoluta sul terreno delle idee politiche e religiose, accostandosi l'uno a Mazzini nel volere, sorgente di ogni potere, il popolo e la religione cattolica affrancata di tutto ciò che le impedisce di compiere la sua missione evangelica e l'allontana da Dio, facendola puntello del dispotismo; e l'altro imperniando sulla chiesa stabilita, sul papa, e sui principi, sorretti dagli ottimati, ogni speranza di italico risorgimento; l'uno mirando a repubblica, e l'altro a monarchia. Giuseppe Massari, avverso a repubblicani e *Mazzinolatrici*, cattolico fin nelle midolla, che aveva incoraggiato Gioberti a scrivere contro il Lamennais « per castigarlo del suo errore e mostrare ai Francesi che non tutti gli Italiani erano Mazzini » plaudiva a questa critica spietata e si

scagliava contro « la turba stolta ed imbellè italiana che si estasiava alla lettura di una pagina degli *Affaires de Rome*, sol perchè lo scrittore è francese, sol perchè calpesta il Vicario di Gesù Cristo ». Ed altrove: « io aderisco completamente alle dottrine politiche (le religiose va sottinteso) esposte nella lettera: solo però vi osserverò francamente, che io non vedo la necessità di esigere in principio assoluto *il principato ereditario*: io l'accetto come una transazione che durerà forse anche dei secoli e come una barriera alle frenesie dei demagoghi e degli assolutisti, ma speculativamente parlando credo che il supremo reggitore dello stato debba essere, come i rappresentanti, elettivo, come lo è il Capo visibile della Chiesa militante ». L'affermazione era quanto mai coraggiosa.

Il Lamennais nonostante l'asprezza d'un giudizio di tal fatta si dimostrava sempre più entusiasta della causa italiana, e vaticinava che l'Italia « creatrice del mondo moderno, sarebbe stata una nazione ed avrebbe consolidato la sua unità ch'era la sua vita ». Queste idee egli confermava in una lettera del 23 aprile 1848 a Giuseppe Mazzini. Del resto non è a far le meraviglie se alcuni tra gli Italiani che l'avevano prima lodato, dopo la scomunica, in ossequio ai loro sentimenti religiosi, come fu del Tommaseo, gli si voltarono contro. Ben più degno di censura appare il Lacordaire che, dopo aver sostenuto con Montalembert le dottrine del Lamennais, le sconfessò con parole punto misurate e riguardose quali si addicevano in confronto di un uomo che aveva pagato di persona l'attaccamento ai suoi principî ed al quale noi siamo debitori, a giudizio non sospetto di Francesco De Sanctis, d'una mirabile traduzione della Divina Commedia.

*
**

Per le cose fin qui dette, si comprende di leggieri perchè i nostri migliori fossero desiderati ed onorevolmente accolti nei salotti dove l'intellettualità internazionale, seguendo antiche non mai interrotte costumanze, si dava convegno. Mamiani ricorda i colloqui eruditi presso il prof. Mirbel, quelli in casa dei coniugi Ancelot, letterati entrambi di bella rinomanza, la scelta conversazione col conte di Vigny, col conte di Sircourte e col barone Gerard. Da Mis Clarke, diventata poscia nel 1847 la moglie dell'orientalista Jules Mohl, di dieci anni più giovane

di lei, si riunivano spesso Ferrari, Amari, Fauriel, l'amico di Alessandro Manzoni, Magnin, Thierry e Massari.

Un altro centro di riunione tra i più celebrati era il salotto della Principessa di Belgioioso dove le menti si elevavano ed i cuori s'infiammavano. Manzoni l'aveva definita « un cuore che saltella troppo »; Tommaseo: « buona donna che i francesi e le ricchezze sciupavano »; Massari che l'ebbe in molta dimestichezza: « stravagante e bizzarra, guastata dalle adulazioni di quelli che le stavano vicino ». Cousin la paragonava a Madame di Stael, le riconosceva coraggio e generosità, ma soggiungeva: che ella « era dominata dal desiderio sfrenato di soggiogare tutti col fascino della sua bellezza e non perdonava a chi le resisteva ».

Finanche gli odii di parte vanivano ai suoi piedi, e, lei pronuba, Guizot, Thiers e Berrjer si stringevano la mano. Brofferio e Cavour, al dire di Massari, si erano ancor essi, a Torino, intrattenuti al dolce lume di quegli occhi ammaliatori. Il pubblico nutriva per lei una curiosità morbosa. Al Caffè Ferruccio a Parigi era accolta con applausi ed Antonio Mordini le rivolgeva un discorso, cui ella rispondeva tra le grida entusiaste della folla di « Viva la Principessa di Belgioioso ». Fonda nel 1845 la *Gazzetta Italiana* che poscia muta nella *Rivista Italiana* e più tardi ancora nell'*Ausonio* « per rilevare meglio l'Italia, mostrandola degna di libertà, di risorgimento ». Tra i collaboratori figuravano Massari, Manzoni, Tommaseo. Il giornale per i suoi spiriti patriottici veniva interdetto nella penisola. Pubblicava senza indicazione di nome un *Essai sur la formation du dogme catholique* in due volumi. Il libro suscita discussioni e polemiche vivaci. Lerminier, con poca cavalleria, scriveva, al dire di Massari, una recensione *severissima e maligna*, mancando, per giunta, a tutte le convenienze ed ai riguardi dovuti ad un *autore del sesso gentile*. Mamiani, per contra, levava al cielo l'opera indicandone i vari pregi, una alla dottrina ed all'ingegno della nobile scrittrice che salutava *degnissima concittadina di Gaetana Agnesi*.

A lei si deve, inoltre, una traduzione in francese della *Scienza Nuova* preceduta da un saggio sul Vico. Massari nel darne notizia a Gioberti, ricordando le *teologiche lucubrazioni* della nobile scrittrice, esclamava: « Povero Vico! Iddio lo scampi da nuovi strazi! » Avversa a Giuseppe Mazzini, scriveva a Montanelli: « Parmi ora di romperla con quel fanatico che decreta uccisioni, tradimenti, massacri, guerre ci-

vili senza uscir mai dalla sua stanza, che tuffato com'è nel sangue delle tante sue vittime seguita a gridare, e griderà sinchè quel sangue non l'affoghi, inni enfatici di amore per l'Italia e pel genere umano». La triste accusa veniva da altri per lavoro di parte accreditata e non se ne schermiva Giuseppe Massari il quale, per l'uccisione dei Bandiera, consigliava Mazzini « a farsi trappista e domandare perdono a Dio di quel sangue innocente versato per colpa di lui ». L'opuscolo intitolato *Ricordi dei fratelli Bandiera*, giustifica Mazzini dall'assurda calunnia. Delle violenze verbali del Gioberti non è chi non ne sia istruito per doverle ripetere.

Qui va ricordato un nome caro a quanti per amore d'Italia patirono persecuzioni, carceri, morte. Il marchese Giuseppe Arconati Visconti, dannato nel capo pei moti piemontesi del '21, erasi dato a peregrinare per l'Europa, dimorando, di preferenza, in compagnia di Berchet, nel Belgio, nel suo castello di Gaesbeck ed a Parigi. Frequentavano la casa ospitale, fra i più noti, il Quinet, il Cousin, Pellegrino Rossi, il Quételet, l'Arrivabene, lo Scavini ed il Gioberti. Vi capitò, pure nel 1841, con una lettera di presentazione di Gioberti, Giuseppe Massari. Questi, nella marchesa Costanza, che aveva raggiunto il marito nell'esilio, *rara donna*, a dire del Tommaseo, *una grazia che ignora sè stessa, una nobile semplicità, un'armonia d'affetto in ogni movenza*, venerata da Alessandro Manzoni, trovò, non già un'amica, ma una madre buona ed affettuosa alla quale confidare i suoi dolori, le sue speranze e le sue disillusioni. Su Costanza Arconati, figlia di Lorenzo Trotti Bentivoglio e sorella di Margherita Provana di Collegno, Aldobrandini Malvezzi ha dettato pagine di commossa ammirazione. « Infaticabile divulgatrice di idee, egli scrive, di notizie fra i suoi devoti in tutta Italia, mantenne uniti in una fede, in una speranza sola, che era quella nella indipendenza d'Italia e nella libertà, gli uomini migliori dei suoi tempi ». E l'elogio è ben meritato.

« Donna Costanza, esclamava Massari, è per me oggetto di vero culto ». E che egli non mentisse ne fanno prova le numerose lettere pubblicate dal Beltrani, in cui le manifestava, con filiale devozione, tutto quello che si andava maturando nel suo animo; la storia delle sue vicende tristi e liete; l'italianità dei suoi sentimenti; il sempre rinnovellato ardore per gli studi, specie per le politiche discipline; i tormenti di un ardente non corrisposto amore. Raffaello Barbiera ha, con vivaci colori, illustrato il sogno del Massari per quella volubile donna che

fu la Principessa di Belgioioso. I due temperamenti, a nostro avviso, non erano fatti per intendersi. L'impeto sentimentale del giovane inesperto, con l'animo sempre volto alla diletta Italia, con negli occhi l'azzurro dei miti cieli della Patria, capace di commuoversi sino alle lacrime ad ogni fiorir di passione, in cerca di un'anima che lo avesse compreso e tolto alla solitudine, allo sgomento, cui il padre, che gli negava ogni soccorso, lo aveva dannato, s'infrangeva in cospetto di quella bellissima tra le donne che la noia perseguitava senza posa nè requie, che la febbre della rinomanza divorava! Essi erano troppo lontani e diversi, quanto ponno esserlo l'umiltà dall'orgoglio, la costanza dal capriccio, l'amore dal piacere. Non s'intesero e, forse, non si stimarono. Per fortuna del nostro, un amore più grande lo possedeva: la Patria. E fu salvo!

RAFFAELE COTUGNO